

VERI PASTORI
(Mc. 6, 30-34)

In quel tempo, gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. Ed egli disse loro: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'». Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare.

Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte. Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero.

Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose.

Educare è un compito irrinunciabile, ma è possibile? In che modo? A quali condizioni? E' una domanda che oggi si fa pressante: si può ancora diventare guide per altri, senza per questo cadere nell'autoritarismo di un tempo o, viceversa, nella generale tendenza odierna a rinunciare ad ogni tipo di impegno educativo?

I vangeli registrano l'ampia e profonda attenzione di Gesù nell'istruire i suoi discepoli e proprio questa narrazione ci offre almeno un paio di indicazioni preziose per diventare buoni pastori, per non rinunciare, nonostante tutto, ad essere saggi educatori.

La prima direzione è questa: educare non significa soddisfare ogni richiesta, ma avere il coraggio di indicare una meta dandone ragione, anche qualora fosse spiazzante, o non immediatamente facile da raggiungere. In effetti, seguendo le pagine evangeliche, ci si accorge che quando i discepoli si attendono riposo, Gesù li spinge a rimettersi in cammino; e viceversa, quando sono presi dalle molte incombenze, è lui che in modo diretto li obbliga a fermarsi, a riposare.

Il vero pastore intuisce ciò che è bene per te prima ancora che tu te ne sia accorto.

Una seconda direzione è questa: educare ed educarsi al servizio non significa fare troppe cose fino allo sfinimento, ma vuol dire aiutare a fare discernimento su ciò che si compie, a mettere ordine nelle motivazioni, per non perdersi, o per evitare che il lavoro stesso diventi sterile e senza meta. E' più comodo, infatti, affannarsi per tanti impegni piuttosto che fermarsi per fare la verità sulla propria vita. Il pastore saggio è come Gesù: rinuncia ad avere tanti piccoli servi sfiancati che vanno avanti e indietro senza neppure il tempo di mangiare e li trae in disparte, perché riflettano sul loro operato, perché possano custodire la bontà e la verità del loro servizio.

Il vero pastore non ti chiede troppe cose, ma ti insegna prima di tutto a vivere al meglio ciò che è adatto a te.

Educare, dunque, si deve. Ma è possibile? Certamente sì, a patto che ci sia ancora qualcuno che rinunci al facile populismo, o a guadagni e a fama personali, per indicare una meta verso cui camminare insieme e si dedichi davvero al cuore delle persone e non alle loro mille prestazioni, magari utili e urgenti, ma senza profondità.

Il riposo che Gesù chiede ai suoi discepoli, e di cui lui stesso fu capace, rivela questa preziosa saggezza, che fa di un pastore una vera guida. Anche e soprattutto oggi!

LO STUPORE CI RENDE NUOVI

(Gv. 6, 24-35)

In quel tempo, quando la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnao alla ricerca di Gesù. Lo trovarono di là dal mare e gli dissero: «Rabbi, quando sei venuto qua?».

Gesù rispose loro: «In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo».

Gli dissero allora: «Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?». Gesù rispose loro: «Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato».

Allora gli dissero: «Quale segno tu compi perché vediamo e ti crediamo? Quale opera fai? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: "Diede loro da mangiare un pane dal cielo". Rispose loro Gesù: «In verità, in verità io vi dico: non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero. Infatti il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo».

Allora gli dissero: «Signore, dacci sempre questo pane». Gesù rispose loro: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!».

Dopo la moltiplicazione dei pani la folla, in realtà, non intende seguire Gesù, ma pretende di catturarlo, di tenerlo sotto controllo. E' molto facile, in effetti, ritenerne che la verità delle cose sia il risultato esatto di una formula matematica, la deduzione logica di un ragionamento che non fa una grinza, il raggiungimento di una meta controllabile e stabile per sempre. Ma la vita reale non è così e la sua giustizia ancora meno. Ecco perché si manifesta una lieta e liberante notizia nell'atteggiamento di Gesù che sfugge al controllo, che chiede ai discepoli, come a noi che leggiamo, di rimetterci in ricerca, di lasciarci stupire e spiazzare dai suoi gesti e dalle sue parole, senza la pretesa di averli tutti e per sempre a nostra totale disposizione.

Come per ogni cosa della vita, perché lo si possa riconoscere come il Pane vero che sazia per sempre, è necessario che si apra un cammino, che si rinunci ad ogni difesa, ad ogni tentazione di ritorno verso l'Egitto e cominciare a fidarsi. Semplicemente. Sembra molto meno sicuro, ma in realtà è questo ciò che tiene alla prova della vita e permette di camminare in avanti.

D'altronde, non abbiamo forse imparato così a vivere? Quando ci siamo fidati del cibo che ci veniva dato dalle mani di chi ci ha generato e proprio in tal modo abbiamo iniziato a percepire sulla nostra pelle, sulla nostra bocca, sul nostro corpo che ci sarebbe stato un futuro possibile davanti a noi? Tutto è questione di fiducia, mentre ben poco, se ci pensiamo con un po' di attenzione, può essere tenuto semplicemente sotto controllo, poiché ogni cosa umana, come il mare, richiede di essere attraversata, con la speranza certa di rimanere sufficientemente in piedi, fino alla fine.

Oggi, nell'epoca dei cuori freddi e distaccati, che generano indifferenza e violenze nascoste, questa fiducia si chiama stupore, capacità di averne il coraggio ogni volta che incontriamo la diversità dell'altro, il mondo e le cose che sono già la prima di noi e che non chiedono di essere afferrate, controllate, consumate, ma riconosciute nella loro gratuità. Come la manna nel deserto, che scompare se, per paura, la tieni tutta per te. E' solo così che puoi riscoprire lentamente un Pane preparato a tuo favore, che ti fa camminare anche se non sei perfetto, che ti rende nuovo anche quando meno te lo aspetti.

IL PANE DEL MATTINO

(1Re 19, 4-8)

In quei giorni, Elia s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». Si coricò e si addormentò sotto la ginestra.

Ma ecco che un angelo lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia!». Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia, cotta su pietre roventi, e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi di nuovo si coricò.

Tornò per la seconda volta l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino». Si alzò, mangiò e bevve.

Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb.

Svegliarsi al mattino implica fiducia, per tutti. E' un passaggio delicato, attorno al quale ciascuno di noi ha maturato riti, gesti, tempi diversi. Nei primi istanti dopo la sveglia si è come nudi, senza maschere, senza difese nell'affrontare il risveglio di tutte le cose.

Mai come in quel momento si coglie che si può vivere solo di fede, solo se davanti a noi si dischiude qualcosa di buono, in grado di sostenere e dare un senso al nostro cammino, alle fatiche di sempre, all'incontro con gli altri, al lavoro quotidiano. E' davvero il caso di affermare: "Dimmi come ti svegli e ti dirò chi sei!".

Elia, fuggito nel deserto a causa del suo zelo violento e distruttore, si trova esattamente in questa situazione: schiacciato dal peso del passato, vorrebbe addormentarsi senza svegliarsi più, sogna di poter raggiungere la meta senza camminare. Sa bene di essere lui stesso all'origine di questo smarrimento, ma invece di affrontare l'accaduto, di operare discernimento sulle sue azioni, preferisce rassegnarsi e si addormenta.

La differenza è fatta da un tocco delicato, da un pane già cotto e da un po' di acqua fresca. Dio è riconoscibile così: ne percepisci l'agire e la promessa ogni volta che qualcuno, per te, in modo concreto, diventa il pane del mattino, la tua sveglia, e ti rimette in piedi.

Non basta una volta; ce ne vogliono due perché Elia si alzi davvero e riprenda il cammino. Anche questa è una imperdibile delicatezza di Dio, che non si manifesta in modo invadente, che non si sostituisce come una magia alla tua responsabilità, ma con pazienza la suscita, la guida, la accompagna, affinché la giornata non sia un freddo contenitore di cose vuote, ma un tempo favorevole per vivere davvero, per ricominciare da capo, per custodire la tua umanità.

L'Eucaristia domenicale dovrebbe sempre essere questo: il tocco concreto di Dio verso di noi attraverso il Pane che è Gesù, cibo dato non per i perfetti, per gli arrivati, per chi ha la pretesa di essere sempre sveglio, ma pane del mattino per chi, come Elia, è alle prese con le difficoltà di sempre, con la stanchezza delle proprie ferite, ma con il desiderio di potersi comunque alzare dal letto e proseguire la strada.

Perché l'Eucaristia sia questo, non dimentichiamoci mai di chi, per noi, è stato e continua ad essere il pane del mattino che ci tiene in vita. E così impareremo a nostra volta ad esserlo per altri, permettendo al Pane che è Gesù di essere davvero presente tra noi nei più piccoli gesti di cura e di speranza. Basta poco, ma è tantissimo: un tocco amichevole, una focaccia preparata con cura, un po' di acqua fresca. E ci passa addirittura Dio.

IL BUON USO DEL TEMPO

(Ef. 5, 15-20)

Fratelli, fate molta attenzione al vostro modo di vivere, comportandovi non da stolti ma da saggi, facendo buon uso del tempo, perché i giorni sono cattivi. Non state perciò sconsiderati, ma sappiate comprendere qual è la volontà del Signore.

E non ubriacatevi di vino, che fa perdere il controllo di sé; state invece ricolmi dello Spirito, intrattenendovi fra voi con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al Signore con il vostro cuore, rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo.

Imparare a gustare il tempo è il lavoro di un'intera vita. "Sapienza", infatti, significa "saper riconoscere il gusto" delle cose; dunque diventare saggi vuol dire acquisire la capacità di discernere ciò che è buono e giusto dall'esperienza quotidiana.

E' un continuo esercizio di pazienza, di ascolto, di fiducia. Per questo la sapienza ha sempre a che fare con il tempo: è la sua casa, la sua capacità di crescere e di approfondirsi. Se ci lasciamo rubare il tempo, diventa impossibile raggiungere la sapienza. E il pericolo c'è: o si mangia il tempo con avidità, cedendo alla fretta ansiosa e sterile, oppure se ne diventa passivi, sprofondando nella noia e nell'ozio che ci spegne.

Paolo, nella lettera agli Efesini, ricorda alla sua comunità che il tempo per vivere non è vuoto. La venuta di Gesù, nella sua assoluta novità, nel suo essere Pane per la vita del mondo, riconsegna al tempo il suo senso, la sua dignità, rivelando che è possibile diventare custodi, imparando a farne buon uso.

E allora puoi scoprire da capo che il tempo non è solamente una tua affannosa costruzione e dunque è necessario rallentare e prendere più spazio per ascoltare. Puoi riconoscere che non è uno scorrere casuale che ti condanna alla passività, ma che ti è dato per la tua libertà, perché sia attraversabile da te, dalle tue scelte, diventando un cammino dentro il quale poco per volta prende corpo e volto la tua storia.

Lottare contro il tempo o lasciarsi mangiare dal tempo, non porta a nulla. E non ci sono sballi, droghe o alcool che tengano. Ogni volta ti ritroveresti vuoto, senza una direzione. Può tenere soltanto la promessa che questo tempo può essere davvero abitabile, con i suoi limiti e con le sue occasioni buone, insieme a tutti quelli che lo attraversano, con fatica, insieme a te. Questo ci salva e ci insegna ad essere saggi. Il Vangelo non si tira indietro e Paolo sa bene che la sua lieta notizia rivela che tutto ciò è possibile per tutti.

Più che fare inutili crociate sulle discoteche e sui sabati sera, forse bisognerebbe domandarsi se abbiamo il coraggio di restituire questa promessa alle generazioni che verranno, raccontando con la nostra vita, in modo propositivo, che si può diventare sagienti gustando un tempo davvero umano. Senza fuggirlo, senza avere bisogno di altro (o di altre sostanze!) per poterlo attraversare.

CREDENTI, NON CREDULONI!

(Gv. 6, 60-69)

In quel tempo, molti dei discepoli di Gesù, dopo aver ascoltato, dissero: «Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?».

Gesù, sapendo dentro di sé che i suoi discepoli mormoravano riguardo a questo, disse loro: «Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita. Ma tra voi vi sono alcuni che non credono».

Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. E diceva: «Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre».

Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui.

Disse allora Gesù ai Dodici: «Volete andarvene anche voi?». Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio».

Ogni atto della nostra vita è sempre un atto di fiducia nella vita stessa. Per questo il vero discernimento quotidiano non si gioca sulla falsa alternativa ragionare-credere, ma su un unico grande interrogativo: di chi mi fido? Chi merita fiducia? Quale parola tiene davvero alla prova dell'esistenza, senza illudere?

Oggi viviamo uno strano paradosso: ci si vanta di essersi emancipati – si dice – dall'oscurantismo delle religioni, ma poi non ci fa problema consegnare il nostro futuro ai maghi, agli oroscopi, ai veggenti, alle ideologie di turno, nonché alle offerte settimanali dei mercati (e dei supermercati!) e ai facili populismi, che per altro non hanno nulla da spartire con l'arte e il servizio della buona politica. E così rischiamo di essere più creduloni che credenti!

Senza ombra di dubbio Gesù si discosta da queste molteplici forme di creduloneria: al termine del suo lungo discorso sul Pane di Vita, non cerca voti né facili consensi, non intende fare il piazzista di un prodotto religioso da quattro soldi, non abbassa la bellezza e la profondità del suo annuncio per avere qualche seguace in più. Rischia il fallimento, va incontro all'eventualità della solitudine pur di non scavalcare un riconoscimento della sua promessa che può passare soltanto attraverso il faticoso cammino della libertà.

Una parola così ha la capacità di non deludere, perché non rende creduloni, ma chiede di diventare realmente credenti! Mai come oggi abbiamo bisogno di parole così e nello stile di Gesù si intravedono i criteri per imparare a riconoscerle:

- La "durezza": le parole affidabili sono quelle che chiedono un cammino, un po' di sano sudore, perché non si limitano mai a soddisfare semplicemente i bisogni immediati
- La "trasparenza": le parole affidabili sono quelle pronunciate da chi si rivela preoccupato non del consenso personale, ma di una giustizia delle cose verso cui camminare insieme
- La "profondità": le parole affidabili sono quelle che evitano l'ideologia, dando ragione di sé, cercando il confronto e suscitando la libera e consapevole accoglienza
- La "larghezza d'animo": le parole affidabili manifestano sempre la carità, la cura e la dedizione per l'essere umano come criterio centrale e irrinunciabile, da praticare qui ed ora

Questo è il Pane che è Gesù, il cibo che dà la vita, senza deludere. Molti, già allora, si tirarono indietro, preferendo parole apparentemente più allettanti e superficiali. Ma Pietro tornò sui suoi passi: "Tu, Signore, hai parole di vita eterna e dove ne troveremo altre?". Oggi, essere discepoli del Signore significa anche e prima di tutto questo: non trasformarsi in un gruppo settario di perfetti, ma lavorare con passione per riconsegnare peso, verità e profondità alle parole che ci tengono in vita, insieme a tutti gli uomini di buona volontà che, senza distinzione, dentro e fuori la chiesa, non ci stanno a diventare ingenui creduloni, ma cercano con onestà gesti e parole a cui poter affidare il proprio futuro. Senza illusioni.

VISITARE

(Gc. 1, 17-18.21b-22.27)

Fratelli miei carissimi, ogni buon regalo e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre, creatore della luce: presso di lui non c'è variazione né ombra di cambiamento. Per sua volontà egli ci ha generati per mezzo della parola di verità, per essere una primizia delle sue creature.

Accogliete con docilità la Parola che è stata piantata in voi e può portarvi alla salvezza. Siate di quelli che mettono in pratica la Parola, e non ascoltatori soltanto, illudendo voi stessi.

Religione pura e senza macchia davanti a Dio Padre è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle sofferenze e non lasciarsi contaminare da questo mondo.

Stai attraversando un momento difficile e qualcuno ti fa visita. Non stai bene e un amico viene a trovarci, si ricorda di te. Sai benissimo che non risolverà le cose con una magia. Ma appunto! Non è lì per questo, non vuole essere lì per questo. Non ha altro fine se non quello di essere lì, con te, a dire con la sua semplice presenza che non sei solo, che puoi rimanere in piedi aggrappandoti fiduciosamente a chi ti sta vicino.

E' un'esperienza silenziosa, liberante, ma anche molto delicata, per nulla scontata: non servono troppe parole o inutili orpelli superficiali, né si può cadere nella chiusura o nella diffidenza, altrimenti un momento così prezioso verrebbe perso in un istante, come se nulla fosse.

Per accettare di essere visitati e visitare a nostra volta ci vuole tanta fiducia, disposizione alla trasparenza e all'onestà, perché in quell'attimo succede qualcosa di grande che ci sfugge, che va oltre noi, che irrompe in quella visita e ci cambia, senza neppure riuscire a spiegarlo con la sola narrazione delle parole.

La lettera di Giacomo non ha timore di dire che lì dentro ci passa Dio stesso in presa diretta: se vuoi praticare la sua Parola, se vuoi toccare in modo immediato la sua presenza, non fare troppi giri di ragionamenti per giustificarti, ma preoccupati di "visitare gli orfani e le vedove nella sofferenza". Per la Scrittura rappresentano le due categorie di persone più deboli e fragili, con cui Dio si identifica fin dall'inizio.

Abbiamo bisogno di reinventare tutti insieme un Cristianesimo dell'ospitalità vissuta, non retorica o ingenua, ma che sappia declinare con saggezza e con larghezza d'animo il verbo "visitare" in modo pratico, visibile, creativo, senza paura. Diversamente, come Giacomo ricorda alla sua comunità, la nostra fede sarebbe vuota, insignificante, come il freddo legalismo dei farisei.

Nell'Eucaristia festiva della domenica tocchiamo il Corpo del Signore Gesù, risorto da morte. Ma ciò avviene affinché le nostre mani e i nostri corpi toccati da Lui si aprano immediatamente alla cura dell'uomo ferito, all'esperienza dell'essere visitati e del visitare come verità stessa dell'Eucaristia che celebriamo.

Il Cristianesimo, che piaccia o no, non conosce altra strada che questa per incontrare Dio e custodire la verità dell'uomo: "visitare gli orfani e le vedove nella sofferenza", praticare l'ospitalità e la responsabilità reale per il fratello ferito. E ci sarebbe già molto da fare. Dunque, all'opera!

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica (e di fronte ad un bimbo di 3 anni, morto sulla spiaggia)
Domenica 6 settembre – 23° del Tempo Ordinario (anno B)

“APRITI!”

(Mc. 7, 31-37)

In quel tempo, Gesù, uscito dalla regione di Tiro, passando per Sidone, venne verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli.

Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano. Lo prese in disparte, lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: «Effatà», cioè: «Apriti!». E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente.

E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo proibiva, più essi lo proclamavano e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!».

Da quando si nasce si impara tutti i giorni ad aprirsi al mondo, a sentire le cose, a pronunciare parole, a lasciarsi coinvolgere dai legami e a diventare responsabili. In ogni momento si rivive, per così dire, il viaggio che ci ha condotto dal grembo di nostra madre verso la luce e l'aria di questa terra.

Poi succede, in modi diversi, per qualcuno più tardi, per altri purtroppo fin dall'inizio, di dover imparare anche la diffidenza, la distanza, le ferite che chiudono a riccio, le delusioni che provocano risentimento. E lo sguardo originario degli inizi, quello inconfondibile dell'atto creatore benedicente e pieno di promessa, si offusca, fino a perdersi e a scomparire. Lo straniero diventa subito un nemico, il tempo si trasforma in un contenitore vuoto e noioso, la terra risulta inospitale, la cura per l'altro una pericolosa perdita di se stessi.

Toccando le orecchie e la lingua del sordomuto, Gesù non fa altro che restituire a quell'uomo, come a noi, il respiro della creazione, la cui parola degli inizi è apertura, fiducia, relazione, capacità di scorgere nelle cose più ovvie e più quotidiane un dono che dà vita.

Questo passaggio delicato non avviene attraverso un ragionamento intellettuale, ma tramite un gesto corporeo, che fa riconoscere con libertà attraverso la pelle, il tocco e la saliva la destinazione dell'uomo alla sua apertura buona su tutte le cose.

Se non abbiamo più mani, orecchie, bocca allenate ad ascoltare e gustare la realtà nella sua gratuità, neanche la terribile immagine di un bambino profugo, morto in questi giorni sulla spiaggia in cerca di una terra su cui poter vivere, potrebbe risvegliarci e provocare un sussulto di umanità. E avremmo già dato l'ultima parola alle potenze scandalose del male e della violenza, che non vivono, in realtà, di slanci emozionali spropositati, ma che per moltiplicarsi hanno bisogno di menti fredde e di cuori distaccati.

In mezzo ci sta quel tocco umanissimo del Figlio di Dio: chi si lascia concretamente toccare, può tornare a sperimentare, giorno per giorno, il soffio vivificante dell'apertura, che non lascia più scampo alle chiusure e alle diffidenze, anche qualora si avessero ottime ragioni per legittimarle. C'è qualcosa di imperdibile, di creativo, di originariamente umano che passa in modo esclusivo tramite i corpi che si incontrano e che si lasciano guarire: è lì che la cura e l'ospitalità, l'affetto e la responsabilità si manifestano come il fondamento, come la parola originaria della creazione.

Altri discorsi non terrebbero, perché troverebbero sempre nel freddo ragionamento un motivo per chiudere i sensi e le porte. Per questo il Figlio di Dio sta lì: dove il quotidiano miracolo dei corpi che si aprono, delle orecchie che ascoltano, delle mani che curano, molto più diffuso di quanto si pensi e si legga sui giornali, rivela nelle cose più ovvie l'altezza della nostra umanità, che non possiamo e non dobbiamo perdere.



LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 13 settembre – 24° del Tempo Ordinario

LA BELLEZZA CHE SALVA
(Mc 8, 27-35)

In quel tempo, Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesareà di Filippo, e per la strada interrogava i suoi discepoli dicendo: «La gente, chi dice che io sia?». Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elia e altri uno dei profeti».

Ed egli domandava loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». E ordinò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno.

E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto, ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere.

Faceva questo discorso apertamente. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: «Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».

Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà».

E' l'esperienza del bello che ci muove e ci appassiona, ci coinvolge e ci invita a costruire qualcosa di buono e di nuovo. Il bello ci sorprende, sempre, per la sua gratuità e la promessa di vita che infonde in noi e tra di noi. Il bello tocca le corde più profonde dell'affetto, che non è mai arbitrario, ma custodisce una verità delle cose e dell'uomo che può essere riconosciuta e vissuta solo così, ben prima di un ragionamento concettuale o di una regolazione giuridica.

Pietro lo sa bene. E' ciò che in modo onesto ha provato in prima persona nell'incontro con il Maestro di Nazaret, che ha generato in lui il desiderio di impegno, di scelta, di conversione: "Tu sei il Cristo!".

E tuttavia, di bellezza si può anche morire. Narciso, sopra tutti, ne è un esempio: innamorandosi della propria bellezza trova la morte. Se l'esperienza del bello non attraversa fino in fondo la vita e le sue ferite, se non è principio di cura e di dedizione per l'altro, ma diviene incensamento onnipotente dell'io, invece di propiziare un cammino umano finisce per tradire la sua promessa e si trasforma in una mortificante illusione.

Ma allora, quale bellezza ci salva davvero? Quella che prende sul serio il dramma dell'esistenza e assume su di sé, attraversandolo, il suo contrario: la sofferenza e la morte. Questo è ciò che Pietro per il momento non riesce a sopportare: che la bella notizia del suo Maestro debba passare attraverso la ferita e l'incomprensione per essere vera, che si debba manifestare fino alla fine come una vita data, "persa" per l'altro e non tenuta narcisisticamente per sé.

Eppure proprio così la vita può trovare la sua reale bellezza, del tutto diversa rispetto ai canoni consueti della pubblicità e della egoistica riuscita di sé a scapito dei fratelli. La promessa di Gesù è "bella" proprio perché su questo punto non cede: va fino in fondo e chiede a Pietro, a noi, alla sua chiesa, ad ogni uomo di buona volontà, di fare altrettanto.

Nel Museo del castello di Magliano Alfieri ci sono alcune vecchie foto che attestano, nei nostri luoghi, la numerosa presenza di case contadine adornate da delicati soffitti in gesso. E' motivo di stupore vedere una cura così raffinata all'interno di povere abitazioni in cui spesso mancava l'essenziale per tirare avanti. Di bassorilievi in gesso non si vive: non danno né soldi, né pane. Eppure ci sono, hanno il loro posto, testimoni di come anche nelle situazioni estreme di difficoltà l'uomo non possa fare a meno della gratuità della bellezza.

O meglio, forse il bello degno dell'uomo è proprio quello che si para davanti agli occhi osservando le foto del museo: si lascia intravedere non tutto lindo e pulito, incurante della miseria e delle ferite, ma solo dentro il sudore e la fatica della vita reale, perché la pratica di un'esistenza dedita e non tenuta per sé possa proseguire fino in fondo, in ogni circostanza, senza tornare indietro.

Esattamente come ha fatto Gesù.

ABBRACCIARE UN BAMBINO

(Mc. 9, 30-37)

In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà». Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo.

Giunsero a Cafarnaon. Quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo per la strada?». Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande. Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti».

E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».

Abbracciare un bambino è diventato per noi un gesto abbastanza consueto, mai scontato, ma certamente diffuso. Ci commuove e ci smuove, certo, ma rischia di assumere una forma un po' superficiale, coccolosa, zuccherosa, quasi che lo si possa attraversare indenni, rimanendo quelli di prima.

Ai tempi di Gesù non fu così. In una cultura in cui l'infanzia, come la conosciamo noi, non esisteva e ai piccoli si dava pochissima importanza, mettere al centro un bambino e abbracciarlo significava compiere un gesto rivoluzionario, profetico, che esige coraggio nell'affrontare le inevitabili incomprensioni che poteva suscitare.

Di fronte ai discepoli preoccupati del loro futuro potere, Gesù non pronuncia discorsi, non spiega dottrine, ma compie questo gesto, in casa, in un ambiente familiare, lontano dal frastuono della strada, rivelando anche così che quell'abbraccio manifesta una profondità unica, impossibile da sbandierare nelle piazze, ma bisognosa di un luogo umano, di una disposizione ospitale per essere accolta.

Il gesto parla più di molte parole. In effetti Gesù aveva già impiegato molto tempo ad annunciare ai discepoli l'imminente passione come conseguenza della sua scelta di servizio, ma senza alcun risultato. Ora consegna tutto alla potenza silenziosa di un abbraccio: abbracciare un bambino significa affidarsi alla sua fragilità, fare spazio all'altro che ci precede sempre, che non è mai riducibile alla nostra manipolazione. Abbracciare un bambino vuol dire esporsi a lui, uscire dalla certezza calcolatoria e narcisistica. Abbracciare è accogliere tra le braccia un estraneo senza soffocarlo, senza ridurlo ai nostri schemi, per prendersene cura nella sua fragilità e nella sua sfuggevole diversità.

C'è da riconoscere che quel gesto sia stato decisivo non solo per i discepoli e per gli adulti presenti alla scena, ma anche e in primo luogo per lo stesso Gesù, che impara proprio da quell'abbraccio a percepire l'opera del Padre suo nelle pieghe quotidiane del mondo umano. Chi si ostina a camminare a testa alta per la strada inseguendo con invidia poteri inventati e con fare saccante idee astratte, non incontra un bel niente e alla fine inaridisce, perdendo la sua stessa umanità.

Una gran bella testimonianza cristiana, dunque, sarebbe quella che si impegna a non trasformare l'abbraccio ad un bambino in un gesto vuoto, scontato, troppo facile da porre come se niente fosse! Lasciamoci cambiare da un gesto così, soprattutto quando anche noi, come i discepoli di allora, siamo tentati di chiuderci in aride discussioni di poteri, o in ideologie che non sanno nulla del vissuto reale.

Il Regno di Dio e la custodia dell'umanità passano attraverso quell'abbraccio, per noi e per lo stesso Gesù. Restituiamogli, dunque, tutta la dignità e la profondità che si merita, senza banalizzarlo.

OLTRE LE IDEOLOGIE

(Mc. 9,38-43.45.47-48)

In quel tempo, Giovanni disse a Gesù: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demòni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva». Ma Gesù disse: «Non glielo impedisce, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: chi non è contro di noi è per noi.

Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa.

Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, è molto meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare. Se la tua mano ti è motivo di scandalo, tagliala: è meglio per te entrare nella vita con una mano sola, anziché con le due mani andare nella Geènna, nel fuoco inestinguibile. E se il tuo piede ti è motivo di scandalo, taglialo: è meglio per te entrare nella vita con un piede solo, anziché con i due piedi essere gettato nella Geènna. E se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, gettalo via: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, anziché con due occhi essere gettato nella Geènna, dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue».

Ogni ideologia, come l'idolo, si nutre della mancanza di sensibilità, si moltiplica nel tentativo di cancellare ogni faticosa mediazione della storia, del dialogo, delle cose, del confronto con la vita reale. I despoti e i dittatori nascono così: non tramite violenze eclatanti, ma per progressiva anestesia dei sensi.

Anche i discepoli vi inciampano e la narrazione evangelica non vi fa mistero: "ci sono alcuni che operano il bene ma non sono dei nostri, non sono secondo le nostre note abitudini, dunque non avrebbero diritto di cittadinanza". Ecco l'ideologia che inizia a fare il suo corso: taglia fuori, divide, si alimenta da pregiudizi, senza vivere dall'interno quello che davvero accade.

E' imperdibile il modo con cui Gesù educa l'atteggiamento dei suoi: li riporta all'esperienza concreta del corpo, della sensibilità, della relazione con gli altri. E' così, infatti, che diventiamo consapevoli di noi stessi e del nostro mondo: non tramite idee fredde, astratte, preconfezionate, ma lasciandoci ferire e cambiare dal corpo a corpo con le cose.

E allora succede che ogni chiusura viene sconfitta sul nascere da un semplice bicchiere di acqua che ti viene offerto come ristoro, perché quel gesto lo vedi sul serio, lo senti su di te in tutta la sua imprevedibile profondità, superando in un istante le ideologie (o gli idoli!) del dentro/fuori, amico/nemico, vicino/lontano.

Il Signore ci consegna tre "esercizi di sensibilità" contro l'idolatria della freddezza dei sensi, per guarire dai nostri nascosti atteggiamenti ideologici.

Le mani: lasciati toccare da chi ti viene incontro, aprile, non tenerle chiuse, lavora con le mani, sporcandole con la fatica e con il sudore. Il lavoro manuale aiuta a non generalizzare e a non perdere un contatto più vero con la realtà.

I piedi: esci di casa, incontra gli altri, mettiti almeno un po' nei loro panni, rifletti sulle cose non dall'alto di una cattedra, ma partendo "dai piedi", dal basso della terra su cui tutti camminiamo, più o meno con difficoltà.

Gli occhi: lasciati coinvolgere dal volto dell'altro, dai suoi occhi, dalla sua storia, senza giudicare in anticipo con la tentazione dell'invidia, ma imparando a percepire le sue ferite nascoste e le sue gioie inattese.

Gesù non parla altro linguaggio che non sia quello della faticosa mediazione del nostro corpo, rivelando fino in fondo la grandezza e la serietà dell'incarnazione. E' così che si sta al mondo senza ideologie, per tornare alla verità dell'uomo e alla sua centralità. E Dio è lì, dove fuori o dentro la Chiesa c'è qualcuno che, spesso in modo inaspettato e imprevedibile, fa questo lavoro di mani, di piedi, di occhi, salvaguardando l'umano anche a prezzo della propria vita.

LA TRACCIA - un pensiero per Domenica
Domenica 4 ottobre – 27° domenica del Tempo Ordinario (anno B)

LA FATICOSA BENEDIZIONE DEI LEGAMI
(Mc. 10,2-16)

In quel tempo, alcuni farisei si avvicinarono e, per metterlo alla prova, domandavano a Gesù se è lecito a un marito ripudiare la propria moglie. Ma egli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?». Dissero: «Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di ripudiarla».

Gesù disse loro: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma dall'inizio della creazione [Dio] li fece maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una carne sola. Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto».

A casa, i discepoli lo interrogavano di nuovo su questo argomento. E disse loro: «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio verso di lei; e se lei, ripudiato il marito, ne sposa un altro, commette adulterio».

Gli presentavano dei bambini perché li toccasse, ma i discepoli li rimproverarono. Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: «Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedisite: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio. In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso». E, prendendoli tra le braccia, li benediceva, imponendo le mani su di loro.

Per rivelare il senso dei legami umani, di cui il rapporto uomo-donna è l'emblema, Gesù non si rifà ad un vincolo giuridico, ad una legge slegata dalla vita, ma neppure si rivolge ad una istituzione sacra. Apre gli occhi sulla creazione, su ciò che realisticamente succede nell'esperienza delle relazioni tra noi.

Per questo, tramite il suo sguardo, la fedeltà non è pensata come una sovrastruttura, più o meno ecclesiastico-sacrale, ma è riconoscibile come una promessa che abita da sempre ogni legame umano. E quanto lavoro ci vuole per accoglierla, custodirla, rinnovarla tutti i giorni!

I legami umani, infatti, come narra già la Genesi, non sono mai scontati, mai totalmente a nostra disposizione. Essi hanno la forma più precisa di una storia: nascono, falliscono, riprendono, diventano freddi o si riscaldano e si approfondiscono. Esigono di saper sostare nella faticosa accoglienza della diversità: l'uomo per la donna, e la donna per l'uomo, non è mai un possesso, ma un dono reciproco da riconoscere come quando ci si sveglia dal sonno con stupore, come un estraneo, o estranea, che diventa carne della propria carne solo attraversando la ferita della costola, che vuol dire apertura, esposizione all'altro senza difese, con tutta la propria vita!

Eppure, proprio per questo lavoro e per questa fede che esigono, i legami, allo sguardo di Gesù, si rivelano come una faticosa benedizione, perché dicono il senso più originario del nostro stare al mondo.

Prima di ogni vincolo giuridico, che pure li esprime, e ben più dell'odierna superficialità di relazioni liquide che si sciogliono come se niente fosse, la lieta notizia evangelica tiene in piedi la profondità umana dei legami che si accendono tra noi, consegnando loro la promessa e la fiducia necessarie per la loro tessitura quotidiana. Non cancella il duro lavoro che questo comporta e al tempo stesso non fa mancare mai il coraggio per portarlo avanti in ogni circostanza della vita, insieme alla percezione reale della bellezza che ne consegue ogni volta che ciò avviene. Alla luce dell'imminente Sinodo sulla famiglia, di questo la Chiesa dovrebbe farsi interprete e testimone: non di un freddo vincolo giuridico o di una figura famigliare astratta che non esiste, ma di come il vangelo renda possibile il riscatto di ogni legame umano, l'accompagnamento appassionato di ogni affetto ferito, la complicata e paziente costruzione di relazioni umane, assai imprevedibili e molto meno ideali di quanto si pensi. Proprio questo può essere detto, annunciato, vissuto alla luce di una promessa che da parte del Dio della creazione non verrà mai meno. Nonostante e oltre le nostre infedeltà.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 11 ottobre – 28° del Tempo Ordinario (anno B)

LASCIARE

(Mc. 10, 17-30)

In quel tempo, mentre Gesù andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: “Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre”».

Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni.

Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!». I discepoli erano sconcertati dalle sue parole; ma Gesù riprese e disse loro: «Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: «E chi può essere salvato?». Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: «Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio».

Pietro allora prese a dirgli: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». Gesù gli rispose: «In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà».

Il verbo "lasciare" si riferisce a una delle esperienze più originarie della nostra vita: perdere qualcosa di sé per ritrovarsi, per poter vivere. L'etimologia della parola, proveniente dal latino, richiama l'allentamento dei nodi, qualcosa che si scioglie poco per volta, lasciando spazio e tempo. Si viene al mondo perché si è rilasciati dal grembo materno; si respira perché non si trattiene l'aria nei polmoni, ma la si lascia andare perché ne possa entrare altra; si nasce di continuo all'età adulta nella misura in cui si impara a non tenere con avarizia tutto per sé, ma a perdere, a spendere se stessi per altro e per gli altri. Non a caso proprio l'atteggiamento dell'avaro è stato sempre raffigurato dall'allegoria di un personaggio magro, scheletrico, solitario, con la faccia tirata e scura. Imparare a vivere, dunque, significa entrare in questo verbo così impegnativo, ma assai liberante: generi vita solo se ti allenai a perdere, a fare spazio all'altro, a spenderti davvero per ciò che merita la tua fiducia. Lasciare vuole anche dire saperci mettere la propria faccia nel custodire la giustizia e denunciare ciò che è male. E quando ci riesci assaporai tutta la libertà di non essere più schiavo di nessuno, né di ricchezze che appesantiscono, né di una certezza troppo ideologica che ti rende spietato, né di idoli che ti bloccano nella paura.

Gesù risponde così al tale che gli corre incontro: "entra nella logica del lasciare e allora sarai libero, sarai sciolto, sereno in volto. I soli comandamenti fine a se stessi non bastano, anzi, appesantiscono ancora di più. Allenta, fai spazio, non avere timore di perdere ed entrerai nella vita degna dell'uomo".

E non c'è nessuno, ricorda il Maestro a Pietro, che, imparando l'arte del lasciare, non ritrovi le cose più care cento volte tanto, insieme a incomprensioni e problemi che continuano, ma che non ci schiacciano se abbiamo maturato un cuore sufficientemente libero.

Quante volte ne abbiamo già fatto l'esperienza! Ma ce ne dimentichiamo presto e nel corso del tempo rischiamo di cadere velocemente nel volto triste dell'avarizia e della diffidenza. Mi piace pensare, in linguaggio giovanile, che Gesù abbia detto a quel tale qualcosa del genere: "Un po' più sciallo per favore! Calmati, sii meno rigido, esci dal legalismo, sciogliiti e non aver paura di spendere davvero te stesso, rimettendo in discussione le tue inamovibili certezze".

Facciamo nostra questa lieta notizia del verbo "lasciare"! Ne abbiamo bisogno, perché ci rende liberi e coraggiosi, rendendo in un attimo del tutto insignificante ogni idolatria che ci appesantisce, apparentemente appetibile, come la ricchezza, ma che alla fine non ci renderebbe felici.

EDUCARE IL DESIDERIO

(Mc. 10, 35-45)

In quel tempo, si avvicinarono a Gesù Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra».

Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?». Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse loro: «Il calice che io bevo, anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».

Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

Siamo circondati da annunci che promettono di esaudire subito i nostri desideri, di soddisfare ogni nostro bisogno. La pubblicità funziona così: dimmi che cosa vuoi e io sarò pronto a darti risposte, sicurezze, punti di appoggio, mettendomi totalmente al tuo servizio. In realtà, pur pensando di essere padroni, diventiamo schiavi del consumismo, oltre che rimanere infantili per tutta la vita. E il consumismo, si sa, esige la creazione di nuovi e continui bisogni, fino a renderci spenti e annoiati, sfiancati nell'inseguire l'ultima emozione sul mercato in grado di dare una piccola scossa di vita apparente ad un cuore ormai sazio.

La frase che può salvarci è questa: "Decido che non voglio essere esaudito, che non voglio essere accontentato da chi soddisfa immediatamente i miei bisogni!".

Gesù non esaudisce i desideri come la lampada di Aladino, ma se mai li accende, li guida, li educa, rivelando che la loro verità originaria sta nell'apertura continua a ciò che può esserci soltanto donato, nel passaggio attraverso la faticosa logica della condivisione.

Di fronte alla sicurezza dei discepoli, che pretendono senza ascoltare, egli disinnesca questo dispositivo mortificante dicendo in modo disarmato: "Io non posso e non voglio esaudirvi, perché non vi salverei, ma vi esaurirei. Se cercate un mago che faccia il vostro interesse, andate altrove, perché per me voi siete molto di più che i semplici consumatori di un prodotto. Non lo avete ancora capito? In questo modo mortificate anche me, perché mi trattate come un distributore di servizi religiosi. La logica degna dell'uomo, invece, è quella che fa del proprio desiderio la spinta a dare la vita, non a trattenere ogni cosa per sé, l'accendersi di uno stupore che muove a spendere se stessi, non l'occasione per la tentazione maniacale del potere, il coraggio del confronto dialogico, non lo schema rassicurante di ciò che già si presume di sapere".

Più che dare risposte, dunque, l'avventura educativa si impegna a suscitare domande e a educare i desideri, senza volerli soddisfare per dormire sonni tranquilli e non avere noie, ma aprendoli a ciò che può giungerci solo "dalle stelle", da un altro, dalla moltiplicazione dei gesti di condivisione. Senza lo spiazzamento del servizio, della pazienza di non voler risolvere tutto e subito, ci sarebbe solo lo spazio per la crescita di tanti piccoli onnipotenti, che si abituano a succhiare la vita come parassiti, lasciando senza respiro tutti gli altri.

Il Vangelo è profetico anche in questo: non si fa pubblicità, ma si appella alla nostra capacità, che troppo spesso dimentichiamo, di essere molto di più dell'esclusivo soddisfacimento dei nostri bisogni. I piccoli che crescono ci ringrazieranno se riusciremo a fare questo: non a mettere loro in bocca il succhietto perché stiano zitti e tranquilli, ma ad accompagnarli insegnando la saggezza del limite e la promessa che si rivela in tutto ciò che non ti esaudisce subito, ma che nondimeno ti fa realmente muovere, sudare, camminare in avanti.

C'è qualcuno che, mettendo da parte la propria tranquillità e il proprio tornaconto, e al primo posto il bene dell'altro, si appassiona ancora ad un'opera così importante e, a dire il vero, poco di moda? Speriamo di sì.

LA TRACCIA - Una riflessione per la Domenica
Domenica 25 ottobre – 30° domenica del Tempo Ordinario (anno B)

ALZARE LO SGUARDO

(Mc. 10,46-52)

In quel tempo, mentre Gesù partiva da Gèrico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!».

Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». Chiamarono il cieco, dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù.

Allora Gesù gli disse: «Che cosa vuoi che io faccia per te?». E il cieco gli rispose: «Rabbunì, che io veda di nuovo!». E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.

Dallo sguardo si comprendono molte cose. Gli occhi spenti tradiscono stanchezza, oppure una sofferenza o una preoccupazione nascosta. Gli occhi dolci trasmettono serenità, oppure una segreta intesa d'amore. L'altro che non sopportiamo diventa come "fumo negli occhi", mentre l'amico più caro, o la persona amata, diventano "luce per pupille". Lo stupore fa spalancare gli occhi e quando possiamo guardare qualcuno negli occhi è perché riconosciamo la sua e la nostra dignità. Gli occhi bassi, invece, non sono solo espressione di tristezza, ma rivelano anche l'idea di sentirsi inadeguati, schiacciati, non attesi da nessuno.

Gli occhi, in ogni caso, sono fatti per guardare fuori, davanti, per incrociare altri sguardi che ci tengono in piedi, che ci danno forza per camminare. Gran parte della nostra umanità passa, o purtroppo non passa, attraverso questo continuo gioco di sguardi.

E che gli occhi siano così potenti, lo esprime l'atteggiamento del cieco Bartimeo che, pur senza vedere, ascolta e si lascia coinvolgere dal passaggio di Gesù. I suoi occhi, abituati a non avere luce, non perdono però il desiderio di poter guardare in alto e in avanti: il suo sguardo diventa il suo grido, la sua voce, le sue orecchie, la postura del suo corpo che balza in avanti. E' un gesto pericoloso per un cieco, che può inciampare, farsi male seriamente, ma non c'è più ostacolo che tenga per chi osa fidarsi davvero, oltre tutte le dicerie e le mormorazioni. Diventa, invece, un gesto pericoloso per chi lo circonda, che cerca di soffocare il suo rumoroso intervento: è sempre scomodo chi esprime ad alta voce la ricerca di giustizia, di riscatto, di guarigione, perché è più facile manovrare gente spenta, che guarda in basso, che non ha più attese per il futuro.

Il vero miracolo di Gesù, come dice il verbo greco del testo evangelico originario, sta nel "riconsegnare la capacità di guardare davanti", di alzare lo sguardo, di poter riprendere la verità e la bellezza di relazioni all'altezza della nostra umanità.

Il gesto dei discepoli è geniale: "alzati, non avere paura, non ascoltare chi cerca di soffocare il tuo grido, c'è una promessa per te, c'è il Signore che ti raggiunge". E' un'immagine bellissima di ciò che è e dovrebbe essere la chiesa: non un pesante apparato freddo e distante, ma un luogo umano che, alla luce dello stile di Gesù, accompagna il faticoso discernimento quotidiano di ciascuno, facendo risuonare la fiducia del vangelo per ogni Bartimeo che cerca di rialzare lo sguardo, che cerca di non farsi rubare la propria umanità.

La testimonianza cristiana si rivela in questo gioco di sguardi: in un contesto in cui i desideri che ci fanno camminare, che ci rendono svegli e vigilanti, vengono spesso soffocati, la comunità cristiana, riascoltando il suo Signore, può fare questo immenso lavoro profetico: riconsegnare uno sguardo luminoso che fa guardare davanti, che riscatta, che fa rialzare, che rimette in piedi.

Come è successo per Bartimeo, allo stesso modo può accadere per ciascuno di noi. Adesso.

LA TRACCIA - Una riflessione per domenica
Domenica 1 novembre – Solennità di Tutti i Santi

BEATI GLI INQUIETI

(Mt. 5, 1-12)

In quel tempo, vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

*«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.*

*Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.*

*Beati i miti,
perché avranno in eredità la terra.*

*Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.*

*Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.*

*Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.*

*Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.*

*Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.*

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguitaranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».

Nella società del calcolo, della tecnica, della perfezione, del “tutto deve quadrare”, ogni forma di inquietudine viene bollata come un pericolo, come un peso da risolvere al più presto.

Ma siamo sicuri che l'inquietudine sia soltanto un male? E se nascondesse, invece, quella riserva di umanità che ci fa camminare, che non ci rende passivi, che lascia emergere la nostra costitutiva apertura a ciò che è altro da noi, a desideri che non potranno mai essere soffocati dal consumo e da soddisfazioni immediate?

Guardando la folla attorno a sé, Gesù rimane colpito da alcune forme precise di inquietudine: la povertà, il pianto, la ricerca di giustizia, il coraggio del perdono e della mitezza, la costruzione quotidiana della pace, la persecuzione per causa della fede. Sono tutte situazioni di vita che non rientrano in una formula matematica, in uno schema intoccabile, perché sfuggono alla logica troppo ristretta della convenienza e del risultato a portata di mano. Il Maestro di Nazaret non le risolve, ma le riaccende, le risveglia, rilanciandole verso un futuro pieno di promessa!

Egli riconosce in quelle inquietudini, in quella ricerca che fa uscire qualcuno dall'anonimato mortificante della folla, la porta della beatitudine, della felicità a misura d'uomo. Se invece di spegnerle come se fossero un puro sintomo da risolvere le attraversassimo lasciandole vive, forse scopriremmo che proprio Gesù le conduce verso una pienezza che solo Lui può promettere.

In tempi di sonnolenza e di remissività, è davvero il caso di dire, sulla scia del discorso della montagna: “Beati gli inquieti”! La santità cristiana non è un vago moralismo, né una forma velata di mortificazione, ma è un cammino aperto, che risveglia ogni giorno le attese più alte della nostra umanità. E’ così che è possibile riconoscere in Gesù colui che suscita, sostiene, guida, porta a compimento ciò che si rivela dentro le sane inquietudini che ci abitano. Non lasciamo che ci vengano spente o magicamente “risolte”! Apriamole invece con fiducia al Solo che può custodirle e istruirle, lasciando ad altri il risultato immediato del soddisfacimento consumistico.

Forse è questa la forma profetica della santità cristiana per il mondo attuale.

METTERE SE STESSI

(Mc. 12,38-44)

In quel tempo, Gesù [nel tempio] diceva alla folla nel suo insegnamento: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere. Essi riceveranno una condanna più severa».

Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo.

Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: «In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».

“Lanci il sasso, ma poi nascondi la mano”: si dice di chi tutto subito si espone, si impegna, ma poi non mette davvero se stesso in ciò che fa. E’ una delle tentazioni più grandi: essere dissociati internamente nelle azioni che si compiono, senza mai riuscire a raccogliere appieno il proprio cuore nelle parole che si pronunciano o nei gesti che si compiono.

Soprattutto nell’ambito degli affetti, tutto ciò diventa mortificante, per sé e per l’altro: cosa c’è di più disumano di un bacio menzognero, piuttosto che di un’amicizia dentro la quale non ci siamo realmente con tutto il cuore e con tutta l’anima!

A lungo andare non è possibile vivere così. Arriva il momento in cui non si può continuare a prendere le cose standoci fuori, senza coinvolgimento, e neppure si può pensare, viceversa, di esserci sempre e pienamente dovunque e in qualunque situazione, perché non sarebbe umanamente sopportabile. Si tratta invece di raccogliere tutto ciò che sei, di mettere davvero tutto il tuo cuore in ciò che poco per volta riconosci come affidabile, come il tuo proprio futuro, la tua propria responsabilità, senza dissociazioni interiori che ti fanno guardare sempre altrove rispetto a ciò che realmente stai vivendo.

Non è forse geniale lo sguardo di Gesù che si accorge dei due soldi della povera vedova, piuttosto che delle vesti gonfie e sfarzose dei farisei? Cosa attira l’attenzione di Gesù? Il fatto che quella donna mette se stessa, tutto ciò che ha, nel suo gesto di fiducia, senza ansie da prestazioni esteriori, senza ombre di menzogne nascoste. Per questo nella sua povertà è libera, mentre i farisei, nelle loro ricchezze, si ritrovano schiavi della loro doppia faccia, della ricerca di ammirazione che rende il cuore ansioso, nella continua competizione invidiosa verso gli altri.

Abbiamo bisogno di contestare con fermezza quell’idea diffusa secondo la quale si diventa qualcuno solo se si è dappertutto, solo se si è (apparentemente!) sempre al meglio, solo se si primeggia! In realtà, infatti, si comincia a vivere quando si raccolgono i vari momenti della propria esistenza in un gesto, in una scelta, in una direzione in grado di dare un minimo di coerenza alla storia personale. Questo è ciò che vale!

In un tempo accelerato che ci frammenta e rischia di renderci interiormente divisi, è un grande esercizio di saggezza ricordarci della vedova al tempio: metti te stesso in ciò che fai, mettici il cuore operando discernimento, e lascia che i tanti “palloni gonfiati”, aggrappati alle loro ansie da prestazione, imbocchino il vicolo cieco della smania di onnipotenza. Tu vivi, sii libero, non avere timore di sottrarti con semplicità e ironica eleganza a questo meccanismo. Non sarai solo: imparerai a fare spazio agli altri, a non essere doppio, a dare te stesso, a sentirti sufficientemente a casa nelle cose che fai. E gli altri se ne accorgeranno, come ha fatto Gesù nei confronti di quella vedova al tempio.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 15 novembre – 33° del Tempo Ordinario (anno B)

OLTRE LA PAURA

(Mc. 13, 24-32)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:
«In quei giorni, dopo quella tribolazione,
il sole si oscurerà,
la luna non darà più la sua luce,
le stelle cadranno dal cielo
e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte.

Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria. Egli manderà gli angeli e radunerà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo.

Dalla pianta di fico imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l'estate è vicina. Così anche voi: quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, è alle porte.

In verità io vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo avvenga. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.

Quanto però a quel giorno o a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli nel cielo né il Figlio, eccetto il Padre».

Ci sono fatti, momenti storici, situazioni personali o sociali in cui in un istante tutto sembra risolversi nella sfiducia, nella paura, nel conflitto insanabile. E' proprio in questi momenti che per il cristiano la promessa evangelica subisce una forte prova e i profeti di sventure hanno la meglio.

Eppure Gesù è sempre lì, davanti a noi, a riaccendere da capo una speranza, che dentro determinati drammi forse risuona così: "Cerca almeno di rimanere umano nelle cose che dici e nelle scelte che prendi, non cedere alla spirale della violenza. Lascia i tempi al Padre, perché nessuno li sa, neppure il Figlio: non significa disimpegno, ozio, passività, ma vuol dire evitare soluzioni affrettate e a corto raggio, dettate più dall'ansia del momento che non da una consapevolezza lucida e lungimirante. Non solo, ma non smettere di fare un continuo profondo discernimento su quello che succede, come quando si guarda con stupore il fico che germoglia e ci si accorge della stagione che cambia. Rispondi al male responsabilizzandoti, non chiuderti con facilità in un fortino privato, ma continua a costruire attorno a te legami buoni, evitando la solitudine, che oltre a creare ulteriori distanze moltiplica enormemente la paura. Possono accadere le cose più terribili – e la storia ne è piena – ma la vera novità è che io sono qui davanti a te, a dirti che la mia Parola non passa e che proprio questo ti permette di rimanere umano, soprattutto quando ciò diventa molto difficile, se non quasi impossibile".

Credo che possa essere tradotta così la pagina di vangelo di oggi, come credo potrebbe risuonare così il contributo che i cristiani possono dare nell'attraversare insieme tutti i drammi più difficili dell'umanità, sia a livello sociale che più direttamente personale. Non lasciare che la paura abbia il sopravvento e tentare di rimanere umani non risolve magicamente i problemi, ma senza dubbio ogni volta che la saggezza di questo discernimento si rimette in circolo tra noi, la speranza torna ad essere faticosamente costruita, senza retorica, ma con estrema concretezza.

Certo, si tratta di avere occhi per intravedere un piccolo germoglio, ma se ci pensiamo bene basta già questo per andare oltre la paura. E il Padre farà il resto, in modo imprevedibile.

LA TERZA VIA
(Gv. 18, 33-37)

In quel tempo, Pilato disse a Gesù: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù rispose: «Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?». Pilato disse: «Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?».

Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù».

Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

Il vangelo di Giovanni rilegge e racconta la passione di Gesù alla maniera di un grande processo: l'amore incondizionato del Figlio di Dio chiama in causa l'uomo e la sua libertà, rivelando al tempo stesso la cura del Padre per il mondo e lo scandalo dell'uomo che ostinatamente vi resiste.

Di fronte a Gesù non si può rimanere indifferenti: è necessario fare discernimento sulla propria vita, purificare ogni immagine violenta del divino e prendere una posizione trasparente. Fare la verità in noi e tra di noi non è mai facile, eppure è un compito irrinunciabile, anche se fa male affrontare le ferite e anche se l'umiltà di cambiare esige un coraggio che spesso non è semplice avere.

Per questo c'è una regalità propria di Gesù, che nel suo stile, nelle sue scelte, è in grado di trasmettere autorevolezza: rivela i cuori, chiede un confronto che passi al setaccio le nostre parole e azioni, nonché il nostro modo di vivere e di camminare nel mondo.

Nell'incontro con Pilato non c'è nascondimento, né segretezza, ma la manifestazione di una verità pubblica, visibile, che dà ragione di sé e responsabilizza l'interlocutore. Qui non c'è né la via violenta di una verità dispotica, imposta dall'alto, ma neppure la via che tende a confondere l'amore crocifisso con la remissività o la pura passività. Sono strade ben conosciute, spesso percorse dalla tradizione cristiana, ma che si rivelano vicoli ciechi.

Siamo di fronte, invece, ad una "terza via", inedita, frutto di annuncio imprevedibile, che risulta possibile solo a partire dalla regalità singolare di Gesù che la apre per noi: la decisione attiva, propositiva, di continuare a dare la propria vita a favore dell'altro, anche quando ci viene scandalosamente sottratta. Nessuna rinuncia di sé fine a se stessa, dunque, ma gesto voluto, liberamente deciso, in grado di suscitare cuori nuovi, di smuovere coscienze, di ricreare luoghi di umanità vivibile.

Certo, un re di tal genere crea novità, ma nondimeno anche resistenza e risentimento. E proprio per questo si rivela nella sua regale autorevolezza: chiunque riparte da lui e vive di lui sta già facendo la verità dentro di sé e il male, per quanto attivo e presente, ha già smesso di essere l'ultima definitiva parola su di noi.

Dunque, il cristianesimo non sopporta né la violenza che genera altra violenza, né la remissività altrettanto disumana: inaugura invece la "terza via" della dedizione voluta, scelta e maturata. È la strada che sta lì davanti a noi, come lo è davanti a Pilato. A ciascuno il compito di percorrerla, sapendo che è riconoscibile come salvezza di questo mondo proprio perché non ha nulla da spartire con la regalità secondo la prospettiva del mondo.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 29 novembre – 1° di Avvento (anno C)

PARTORIRE LA SPERANZA

(Lc. 21, 25-28.34-36)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra. Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte.

Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con grande potenza e gloria.

Quando cominceranno ad accadere queste cose, risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina.

State attenti a voi stessi, che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso all'improvviso; come un laccio infatti esso si abbatterà sopra tutti coloro che abitano sulla faccia di tutta la terra. Vegliate in ogni momento pregando, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che sta per accadere, e di comparire davanti al Figlio dell'uomo».

Tutti siamo venuti al mondo attraverso il trauma del parto. Abbiamo dunque scritto sulla pelle, fin dall'inizio, che la vita e il suo futuro si generano soltanto tramite la fatica, il sudore quotidiano, il coraggio della fiducia da rinnovare ogni giorno. Le madri sanno, però, anche un'altra cosa: il dolore tremendo del parto è attutito e superato dalla gioia indescrivibile per il nuovo venuto.

Le parole di Gesù con cui inizia l'Avvento sembrano essere qualcosa di simile: la speranza all'altezza dell'uomo è quella che nasce sempre dai "dolori del parto". Quante volte, in effetti, è facile cedere alla tentazione di identificare la speranza con l'esclusiva ricerca di tranquillità, come se la massima aspirazione fosse quella di potersi costruire un piccolo recinto in cui tutte le cose sarebbero fisse, sicure, sempre uguali, pure, controllabili, quasi una sorta di fazzoletto di Eden meraviglioso, ma alla fine così astratto da non tenere alla prova della vita, oltre che risultare simile ad una vera e propria prigione dorata!

L'annuncio di Gesù è molto più realista, tanto da essere simile al gesto di una ostetrica: "non adagiarti, non appesantirti, continua a spingere, ad alzare il capo". E' così che si genera vera speranza, senza inutili ubriacature a corto raggio.

Presto si apriranno le porte in vista dell'imminente Giubileo della Misericordia. Noi, in questo Avvento, proviamo insieme ad aprire almeno una finestra, prendendo spunto da un quadro del pittore contemporaneo spagnolo Lopez Garcia. Al centro del quadro campeggia una grande finestra: fuori si intravede una città buia, invivibile, mentre all'interno la stanza, che pure non si vede, è piena di un giallo forte, caldo, accogliente. Non si può abitare una città buia, ostile, ma nemmeno ci si può chiudere nella calda sicurezza delle nostre stanze conosciute. In ambedue i casi ci si voterebbe alla totale sterilità.

Il passaggio all'apertura è appena accennato: sul vetro della finestra si rispecchia una lucerna, forse un tavolo, presenti nella stanza, quasi a dire che il buio esterno può essere attraversato facendo memoria dei legami buoni di ogni giorno. E' una piccola apertura, non ancora una porta, e tuttavia alla nostra portata. Forse l'Avvento è questo: un esercizio di ascolto delle cose più comuni che, come un parto sofferto, permette alla nostra quotidianità domestica di illuminare la città senza chiusure protettive, e viceversa permette alla città di aprirsi alle storie delle nostre case, colorandosi di umanità, evitando l'indifferenza e la violenza.

Aprire la porta è possibile se intanto ci alleniamo prima ad aprire quella finestra, affinché il nostro mondo inizi a comunicare con i mondi degli altri. E' così che non ci si appesantisce, ma iniziano ad avverarsi tra noi le parole di Gesù: "Alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina". Promessa di Dio, certo, che può provenire solo da lui, ma che mai prenderebbe forma senza il nostro fiducioso coinvolgimento. Buon Avvento e buon cammino verso il Natale, perché sia un nuovo e faticoso parto di speranza!

LA TRACCIA - un pensiero per domenica
Domenica 6 dicembre – 2° di Avvento (anno C)

UNA NUOVA MAPPA GEOGRAFICA

(Lc. 3, 1-6)

Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Poncio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturèa e della Traconitide, e Lisània tetrarca dell'Abilène, sotto i sommi sacerdoti Anna e Càifa, la parola di Dio venne su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto.

Egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, com'è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia:

«Voce di uno che grida nel deserto:

Preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri!
Ogni burrone sarà riempito,
ogni monte e ogni colle sarà abbassato;
le vie tortuose diverranno diritte
e quelle impervie, spianate.
Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!».

Nel presentare la figura di Giovanni Battista, l'evangelista Luca utilizza uno stacco letterario forte, spiazzante, tra la storia ufficiale di governanti, imperatori, rappresentanti pubblici del culto, e il luogo desertico in cui la Parola di Dio ricomincia il suo cammino. In effetti il deserto è di casa per l'esperienza religiosa biblica: basti pensare all'Esodo e alle tante storie di conversione e di vocazione che avvengono in questo luogo geografico. Sembra che, per ascoltare da capo quella Parola, magari per la prima volta, sia necessario fare piazza pulita di molte certezze e acquisire criteri completamente diversi: andare nel deserto non come luogo inospitale, disabitato, neppure come simbolo di intimismo o di fuga, ma come luogo dell'apertura, dello spazio nuovo, di una inedita "mappa geografica" tracciata da strade creative, impensate, che si incrociano e si costruiscono dove meno ce lo aspettiamo.

Il vangelo inizia così e, tramite la predicazione del Battista, richiede questa disposizione coraggiosa: se ti stai adagiando alla solita storia ufficiale dei potenti di turno, se stai racchiudendo la tua fede in una carta geografica soffocante, troppo ristretta, fatta di vaghe sicurezze tradizionaliste o di privilegi acquisiti e intoccabili, è arrivato il momento di tornare nel deserto, di rivedere le tue motivazioni, di lasciare che la scioltezza della Parola di Dio ti cambi il cuore, ti renda aperto, ti indichi altre coordinate rispetto a chi vorrebbe ridurre per l'ennesima volta il Cristianesimo ad una ambigua "radice identitaria" senza vita e contro altri.

In ogni tempo, in particolare nel nostro, abbiamo bisogno di Giovanni Battista, di una nuova mappa rispetto a quella della storia ufficiale, riconsegnando alla fede cristiana la sua scioltezza creativa, la sua capacità profetica, la sua inesauribile forza dialogica, liberandola dall'imborghesimento di chi, lontano dal deserto, e dunque dalla vita reale, vorrebbe rinchiuderla in un inutile soprammobile che salvaguarderebbe "le nostre tradizioni". Ma quali? E in ogni caso, sarebbe ancora vangelo tutto questo, oppure un'operazione di difesa che tende a rendere del tutto innocua e insignificante la sua forza trasformatrice?

No! Il vangelo è un'altra cosa ed è urgente ridirlo con franchezza: la nuova "geografia" del Battista ce lo ricorda sempre. E non importa se governanti o detentori del culto si scandalizzano. Papa Francesco, nella Evangelii Gaudium, afferma: "Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze".

La nuova "mappa geografica" della fede ricomincia da qui e anche questa è una impegnativa finestra di Avvento che si apre, come compito urgente per tutti.

AMABILI, NON ANSIOSI!

(Lc. 3,10-18)

In quel tempo, le folle interrogavano Giovanni, dicendo: «Che cosa dobbiamo fare?». Rispondeva loro: «Chi ha due tuniche, ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare, faccia altrettanto».

Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare e gli chiesero: «Maestro, che cosa dobbiamo fare?». Ed egli disse loro: «Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato».

Lo interrogavano anche alcuni soldati: «E noi, che cosa dobbiamo fare?». Rispose loro: «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno; accontentatevi delle vostre paghe».

Poiché il popolo era in attesa e tutti, riguardo a Giovanni, si domandavano in cuor loro se non fosse lui il Cristo, Giovanni rispose a tutti dicendo: «Io vi battezzo con acqua; ma viene colui che è più forte di me, a cui non sono degno di slegare i lacci dei sandali. Egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. Tiene in mano la pala per pulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel suo granaio; ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile».

Con molte altre esortazioni Giovanni evangelizzava il popolo.

Una volta tanto c'è qualcosa che accomuna il nostro tempo con quello della venuta di Gesù: l'ansia da prestazione. «Che cosa dobbiamo fare?», chiede la folla a Giovanni Battista, ascoltando la sua predicazione. E la sua risposta è stupefacente: «non è questione di fare tante cose, di ritenersi per zelo i salvatori del mondo e i risolutori di tutti i problemi, ma di imparare a vivere al meglio, con amabilità e giustizia, la propria responsabilità quotidiana».

L'ansia non salva nessuno, ma ci rende pesanti, depressi, incattiviti. Al contrario, la saggezza nel nostro lavoro, nelle cose di ogni giorno, cambia il cuore più di ogni altro fantasmagorico progetto e, a lungo andare, cambia pure gli altri. Ai soldati si chiede di non essere violenti, agli esattori delle tasse di non estorcere denaro, a tutti di regalare il necessario per vivere a chi ne è privo, senza volere nulla in cambio.

E' forse poco tutto ciò? E' proprio vero che anche la pratica del bene può diventare un idolo quando si trasforma in eroismo utopico, impossibile da sostenere, e perde il suo reale esercizio quotidiano, quello che invece è a portata di mano perché è vivibile a partire dal nostro lavoro, dalla nostra famiglia, tra le nostre case.

Ancora una volta dovremmo lasciarci istruire da questa profezia evangelica: nessuna ansia, che ci rende tristi, inconcludenti, ma amabilità, scioltezza, giustizia nelle cose di ogni giorno. Semplicemente, si potrebbe aggiungere all'elenco del Battista l'atteggiamento della simpatia: rivolgiteli in modo gentile agli altri, quando entri in un negozio, o quando servi qualcuno, o mentre stai aspettando in coda, o quando qualcuno ti sta parlando, oppure informati con cura prima di mormorare, di gettare ingiustamente del fango sugli altri. Basta e avanza, perché ce ne sarebbero già di cose da fare e perché è proprio così che ciascuno può riconoscere, nella qualità buona del suo agire, la presenza benedicente di Dio. Il Padre di Gesù, infatti, non cerca freddi meccanismi da prestazione per imporre i suoi diritti, fosse anche per il bene, ma desidera cuori liberi, adulti, in cui potersi compiacere e commuoversi ogni volta che riconoscono il bene personale e quello degli altri vivendo nel miglior modo possibile il proprio compito di ogni giorno.

E' così che il Battista insegna, oggi come allora, ad attendere con laboriosità e letizia il Signore che viene, diventandone testimoni semplici, ma non per questo meno coraggiosi.

GREMBI CHE SI INCONTRANO

(Lc.1, 39-45)

In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda.

Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto».

Al centro dell'incontro tra Maria ed Elisabetta sta il grembo. Le due donne si esprimono, dialogano, si salutano tramite il ventre, dando voce a ciò che sorprendentemente succede nelle loro viscere. Le madri sanno più di ogni altro mettersi in ascolto del proprio corpo, cogliendone la profondità e la promessa.

Il grembo, in effetti, è la nostra prima casa e il Figlio di Dio inizia la sua presenza tra noi lasciandosi tessere nel grembo di una donna. Non per nulla il termine ebraico "misericordia" richiama le viscere, il grembo, la placenta: per la mentalità biblica, prendersi cura dell'altro è possibile soltanto attraverso il lungo tirocinio del seno materno, che fin da subito, anche se in modo invisibile, ci mette in relazione con il mondo, con i sentimenti più profondi dell'umano.

Il grembo avvolge, custodisce, nutre. È lo spazio concesso ad un altro che arriva, che non si conosce, che è totalmente della madre ma al tempo stesso del tutto diverso ed estraneo, tant'è che è propria della gravidanza la fatica del vomito e della nausea. Fare spazio in se stessi ad un altro, fino ad espellerlo perché viva, è uno dei più grandi miracoli e, forse, l'atto corporeo più coraggioso, di cui è capace soltanto una madre.

Il grembo, poi, si apre, rilascia la vita, non la tiene per sé: la consegna, la espone, la rende possibile, si svuota affinché un altro possa venire all'esistenza.

I gesti e le parole di Maria e di Elisabetta diventano la cassa di risonanza del loro grembo, della misericordia che si manifesta attraverso le pareti della loro interiorità. Gesù sta imparando già qui, fin da questo momento, il volto misericordioso del Padre. Lo riconosce attraversando il corpo ospitale di sua madre, sentendo il suo coraggio tenero e virile al tempo stesso, percependo il suo passo veloce verso la montagna e il saluto profetico della cugina.

Per comprendere un'intera vita è necessario non perdere il senso del suo inizio, del grembo che con stupore la ospita. Per questo il Natale del Signore ormai vicino inizia già dalla Visitazione, restituendoci i primi passi di Dio tra noi attraverso ciò che c'è di più intimo e corporeo: il grembo di donne che si incontrano e imparano dall'eco sorprendente delle viscere a riconoscere la misericordia che ci tiene in vita.

La gioia di Maria e di Elisabetta, nella mediazione dei grembi, diventa l'esultanza stessa di Gesù: "Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Allora ho detto: Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà".

LA TRACCIA - Un pensiero per Natale
Natale del Signore

LE FASCE E LA MANGIATOIA

(Lc 2, 1-14)

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria. Tutti andavano a farsi censire, ciascuno nella propria città.

Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nàzaret, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide. Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta.

Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio.

C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande timore, ma l'angelo disse loro: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia».

E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva:

«Gloria a Dio nel più alto dei cieli

e sulla terra pace agli uomini, che egli ama».

Il segno che i pastori sono invitati a seguire non è soltanto un bambino, ma un neonato avvolto in fasce e adagiato in una mangiatoia. Sono due precisi riferimenti pasquali: il lenzuolo della risurrezione e il pane condiviso dell'eucaristia, che diventa cibo per tutti.

Questo succede a Betlemme: se la storia ufficiale prosegue tramite la via del censimento, vale a dire sul tentativo sempre ricorrente di avere tutto sotto controllo per mantenere il potere, la storia di Dio con noi, invece, si affida ad un figlio di uomo "avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia", che si fa pane affinché tutti possano avere cibo sufficiente per vivere.

L'annuncio di questa notte suona dunque così: mettiti nella prospettiva della mangiatoia e allora imparerai a nascere, custodirai la tua umanità, il tuo corpo risorgerà. Partire dalla mangiatoia significa farsi cibo per altri rinunciando ai propri privilegi, non affrontare la vita dall'alto dei palazzi di Erode, ma dal basso e dalla parte dell'esistenza di tutti. Significa stupirsi da capo, come fa Maria, del nostro essere figli, per il semplice fatto di essere venuti al mondo, senza etichette che dividono o recinti che escludono. E ancora, condividere la prospettiva della mangiatoia vuol dire, con un atto di estrema libertà creativa, uscire con scioltezza dalla macchina pesante della fretta, del consumo e del profitto, della competizione invidiosa e della contrapposizione violenta tra ideologie da difendere.

Se Dio, nel Figlio suo fatto uomo, si fa avvolgere in fasce e adagiare in una mangiatoia, tutto può cambiare: il mondo, il corpo di tutti diventa la sua casa, non un luogo sacrale lontano e separato. Non solo, ma la ricerca di ogni storia umana può intravedere, in quel segno, la propria buona destinazione: un corpo dato, speso con giustizia e amore, è un corpo che risorge, nonostante le scandalose smentite a cui va incontro.

Fasce e mangiatoia: questo è il Natale e se Dio è così allora non c'è festa più universale di questa, perché riguarda tutti gli uomini, praticanti e non, dentro e fuori la chiesa, proprio perché non si gioca su luoghi religiosi separati, ma sulla concreta umanità che ci accomuna, come figli e fratelli. Ripartiamo dunque da Betlemme, senza indugio, senza dimenticarci che già allora i primi, e forse gli unici, ad aver colto quel segno, furono i pastori, non certo i potenti del tempo; lo videro i magi stranieri, provenienti da un paese lontano, e non i vicini di casa, i quali, invece, non fecero posto a Maria, a Giuseppe e al bambino.

Un po' di fasce per avvolgere e una mangiatoia per riscaldamento: due cose semplicissime, che diventano addirittura segno della futura Pasqua. La nostra storia, personale e collettiva, può cambiare a partire da qui. Buon Natale!

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 27 dicembre – Santa famiglia (anno C)

SULLA FAMIGLIA

(Lc 2, 41-52)

I genitori di Gesù si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono secondo la consuetudine della festa. Ma, trascorsi i giorni, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. Credendo che egli fosse nella comitiva, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme.

Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte.

Al vederlo restarono stupefiti, e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». Ed egli rispose loro: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro.

Scese dunque con loro e venne a Nàzaret e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

Ciascuno di noi ha mosso i primi passi in una famiglia, in una casa, o comunque in un luogo d'origine che ci ha consegnato, in bene o in male, l'alfabeto fondamentale della vita.

E tuttavia la famiglia ideale, perfetta, senza problemi, sempre uguale nel tempo, non è mai esistita. Esistono piuttosto le famiglie reali, ciascuna con la propria storia, con i propri limiti, con le proprie ferite, in molti casi drammatiche o difficili da rimarginare.

Come tutte le cose, anche la famiglia può diventare un idolo, quando appunto la si idealizza o non la si lascia mai, rimanendo adolescenti per tutta la vita. Anche in questo caso il vangelo è sorprendente: la famiglia stessa di Gesù non ha la forma di un idolo, poiché è tutt'altro che tranquilla. Maria è madre di un figlio di cui non sa pienamente l'origine, Giuseppe è padre, ma solo adottivo, Gesù stesso si rivela un ragazzo complicato, ribelle, fuori dagli schemi, che non esita ad allontanarsi dai genitori senza neppure comunicarlo. Della precedente vita di Maria, poi, come di quella di Giuseppe, sappiamo poco, ma il nuovo testamento lascia intuire il loro carattere obbediente alla tradizione giudaica, ma anche titubante e critico nei confronti di essa. In ogni caso, già a loro non manca il coraggio di andare contro corrente, di fuggire in Egitto, per poi confrontarsi senza paura con i pastori e con strani personaggi stranieri venuti da oriente ad adorare il bambino. Gesù, dunque, ha respirato una famiglia così: non ideale, ma aperta, libera, soprattutto pronta a non voler sapere tutto, ma a stupirsi, spesso con fatica, davanti alle novità e di fronte ad un futuro inedito.

Non credo che il vangelo della famiglia annunci l'esigenza moralistica della perfezione, degli schemi uguali per tutti, della fissità di canoni famigliari precostituiti e chiusi in se stessi, che oltre a non essere vivibili non corrisponderebbero mai all'esistenza reale di ciascuno di noi. Promette invece che in ogni storia familiare, fosse anche la più disastrata, è possibile un cammino di riconciliazione, una forma di riscatto e di comunione. Promette, in primo luogo, come è accaduto per Maria e Giuseppe, che Gesù è sempre davanti e più grande rispetto ad ogni precedente fallimento. La sua fuga manifesta l'impossibilità di trattenerlo in qualche schema già risaputo, riapre la ricerca della sua identità e proprio per questo è in grado di ridimensionare ogni idealizzazione idolatrifica, di noi stessi e delle nostre famiglie.

Dunque, non padri perfetti, non madri perfette, non figli e fratelli precisini, bloccati, intrappolati, ma padri, madri, figli, fratelli che sanno con onestà riconoscere i propri limiti, imparare dalla vita, non cedere alla chiusura, dare forma alla propria originalità.

Di queste famiglie c'è bisogno, perché solo così si genera davvero alla vita, perché solo così il Figlio stesso di Dio ha imparato a "rimanere nelle cose del Padre suo", non rimanendo chiuso in casa, o in un recinto sacro, ma affrontando fin da piccolo la strada reale e polverosa della vita.